

Salvatore Vaccaro

## La spirale vertiginosa dell'auto-inganno

Un virus inarrestabile sembra dilagare nella politica odierna, colpendo indistintamente questo e quel leader di partito o di movimento che dir si voglia. È la sondaggite. E colpisce soprattutto gli esponenti dei movimenti che fanno del populismo la loro bandiera da sventolare a ogni piè sospinto. In cosa consiste? Semplice dirlo. A tenere sempre in fibrillazione il termometro della politica, in maniera da catturare sempre l'attenzione di un pubblico spettatore pagante ma spesso disilluso, disincantato, disattento ai giochi della politica, confuso davanti alle mosse di potere, pronto a rincorrere le dichiarazioni più roboanti, quelle che di solito non fanno pensare e non costringono a porsi interrogativi cui ovviamente non saper dare risposte convincenti. Un pubblico che sempre più difficilmente viene "attivato" in occasione dei momenti elettorali, per poi rintanarsi nel chiuso di un mondo privato, meglio deprivato di ogni legame sociale e pubblico, se non nel chiuso dei social media sui quali riversare la cultura da "bar dello sport" con cui insultare, odiare e disprezzare coloro che non rispecchiano il proprio pseudo-pensiero, la propria pseudo-opinione.

Del resto, anni e anni di tagli all'istruzione di ogni ordine e grado, decine di controriforme che si succedono repentinamente una di seguito all'altra, senza dare il tempo a quella precedente di assestarsi che subito viene sostituita dalla successiva che terremota ciò che non ha avuto nemmeno il tempo minimo per sperimentare eventuali bontà o limiti, stanno producendo il loro nefasto obiettivo: la drastica caduta di un minimo di alfabetizzazione politica in una società retta da un regime di democrazia parlamentare in cui la sovranità appartiene al popolo votante che la esercita a "comando" quando viene convocato alle urne. Il problema sta proprio in quel predicato "esercitare" che dovrebbe presupporre una consapevolezza del ruolo e della responsabilità di essere sovrani sia pure per un giorno. Ma coscienza e senso di responsabilità non sono ovviamente innate in ciascun componente del corpo elettorale, esse vengono istruite, alimentate in modo da poter essere esercitate con cognizione di causa. Ma se si limita notevolmente le capacità di apprendimento, l'esercizio risulta vano, casuale, alla mercé del vento prevalente, delle sirene più accattivanti, delle voci più seducenti. Ma anche alla mercé del disinteresse, dell'abbandono qualunque di ogni forma di partecipazione alla vita pubblica, quella quotidiana fatta di piccoli gesti di civiltà condivisa, di piccoli fatti svolti insieme ad altri.

Infatti il collasso dell'istruzione, e della capacità culturale in senso lato, è figlio di un disegno politico volto a ridimensionare se non annullare il senso di comunità che lega ognuno in maniera reciproca entro i confini di una società multiscalarare ormai, non solo locale e nazionale, ma oggi sempre più globale. L'esito è un individualismo estremista, in cui l'ego si gonfia sino a raggiungere dimensioni impressionanti tali da configurarlo del tutto staccato, rescisso, lontano da ogni legame sociale che pure costituisce e rappresenta l'essere-al-mondo di ciascuno di noi. A partire dal legame materno che mette al mondo. In politica, tale individualismo estremista annulla la dimensione collettiva del fare e del pensare insieme, della riflessione e dell'ascolto, della condivisione congiunta, per porre l'io al centro del mondo, credendo di poterlo dominare con una arroganza tipica di chi crede un padreterno. Atteggiamento di patente inciviltà leggibile sia nei piani bassi della cucina politica che in quelli più alti (si fa per dire).

Da qui l'insignificanza della politica, ormai resa e percepita come corsa verso una profumata remunerazione, un consistente reddito da lavoro (anche qui, si fa per dire), con le procedure elettorali che si sono ridotte a concorsi pubblici aventi in palio una serie di posti ben salariati. Chi non intende partecipare al concorso, si fa componente della commissione giudicatrice oppure si assenta sconcertato dalla competizione. Raramente questa attitudine si trasforma in pungolo per una partecipazione diretta alle questioni politiche a qualunque livello, con un impegno di sovvertire radicalmente la sua messa in scena quotidiana nonché il suo stile da predatorio a solidale. La diade camusiana ha infatti perso la *d* dell'individuo *solidaire* per residuare solo la *t* dell'individuo *solitaire*, ben felice di rispecchiarsi nei propri neuroni a specchio (se e quando sono attivi) davanti allo schermo del proprio *social device* usato in termini prettamente *a*-sociali.

L'ansia ossessionante di conquistare il consenso di questo individuo, inseguendolo e attirandolo nel mondo rarefatto e virtuale dei social media caratterizza il politico oggi. Quel professionista ben pagato che deve comunicare sempre, anche e soprattutto quando ha poco da comunicare, e comunque stringendo la dilatazione massima del proprio testo comunicativo in poche battute che tradiscono la ristrettezza della propria intelligenza pre-politica. Non potendo abolire tout court il procedimento elettorale che sottosta all'impalcatura del regime di democrazia parlamentare (ma fino a quando?) che abilita il sovrano per eccellenza, ed obbligandosi a trasformare la politica in una serie infinita e interminabile di atti comunicativi, totalmente sganciati dal reale potere di governo delle dinamiche sociali, economiche, geopolitiche, che riacquistano quel grado di oscurità, impermeabilità e opacità che hanno caratterizzato per secoli i giochi di potere da parte delle varie élites succedutesi al potere, il politico allora dovrà scindere la sostanza del potere, ossia l'occupazione di cariche, la promozione di determinati interessi personali o privati da far assumere al livello di interesse pubblico, il drenaggio di ricchezze socialmente prodotte, la conquista di benessere per sé e le generazioni future dei propri cari (familiari, parenti, sodali, gregari, compagni, amici, camerati che si vogliono chiamare), da tutta una serie di prestazioni comunicative idonee a catturare il consenso dei "giudici" sovrani delle carriere.

Non è quindi per caso che chi si richiama costantemente al popolo – un popolo inventato lì per lì, a proprio uso e consumo, inesistente in quanto unità tale e quale lo si pretenderebbe, ma sempre presente in un gioco di mobilitazione totale e quotidiana che assume la fisionomia di una campagna elettorale permanente, anche a giochi chiusi, a urne svuotate. Un "buon" politico populista di governo agita sempre le proprie idee usandole a mo' di randello contro avversari e nemici, perché è questa messa in scena della politica la forma migliore di una campagna elettorale, quanto occorre orientare verso di sé il gesto del voto di favore. *Mors tua vita mea*, simulata nella competizione elettorale, fortunatamente ancora. Da qui la propaganda continua, in cui la fede pervade l'opinione politica correttamente formata nell'alveo di una discussione pubblica in cui terzi soggetti controllano la veridicità di quanto viene affermato e sostenuto. Sarebbe il modello para-habermasiano del quale stiamo assistendo da anni al fallimento altrettanto continuo, perché adatto solo ad una situazione ideale da cui siamo distanti anni luce.

Indubbiamente, la trasformazione della politica in comunicazione rumorosa e violenta, cacofonica al punto tale che occorre innalzare sempre di più il tono dell'inaudibile, oltraggioso e blasfemo, meglio se insultante l'avversario sino a degradarlo a nemico, capro espiatorio per ogni rito di assassinio beneaugurante per la cattura del consenso, ha radici più profonde della metamorfosi del personaggio del politico. È cambiata la politica perché ogni contenuto politico in quanto tale, la sostanza dei programmi, delle visioni, delle idee, persino delle ideologie che trovano una forma sia pure distorta di legittimazione in formazioni di pensiero oculate e progettuali, è divenuto irrilevante a fronte della mutazione del percorso delle formazioni di potere che sfuggono sempre più dal palcoscenico pubblico, sia pur virtuale, per annidarsi in luoghi invisibili, sfuggenti, anonimi e impersonali, che di volta in volta assumono acronimi o denominazioni gergali: lo spread, il mercato, la finanza globale. Si tratta di uno slittamento che si riflette anche a livello semantico, nella restituzione linguistica di una trasformazione dell'esercizio del potere in tempi di globalizzazione: dal regime di *governo* al regime di *governance*, come si dice da qualche decennio. Foucault ne aveva colto anticipatamente in un certo senso tale deriva utilizzando il lemma *governamentalità*, a proposito dell'egemonia neoliberale.

La percezione di essere ripiombati nei secoli gloriosi delle civiltà in cui il destino, la fortuna, qualche dio umano, troppo umano, indirizzava la storia dell'umanità e del pianeta fa piazza pulita di ogni concezione di riacquisizione della forza di orientamento delle cose del mondo e della vita in mani umane, il che contraddistingue la nascita della politica e la sua affermazione problematica, prima e al di qua di ogni sua distorsione in sfera separata della società nel suo complesso, in luogo del potere, in *cursus honorum*, in carriera affaristica più o meno legale.

A maggior ragione, pertanto, la sua consistenza si avvicina sempre più a un *flatus vocis* stancante e ripetitivo, che necessità di sbalzi di decibel per attirare l'attenzione, di nemici alle porte per stringersi a coorte in difesa di una o l'altra delle parti politiche in contesa per le poltrone di governo (e dell'opposizione di sua maestà, pronta al ricambio non si sa mai). Appunto una campagna elettorale permanente, priva della competizione elettorale in tempo immediato, ma pur sempre imminente,

immanente alla attuale forma pubblica della politica, oscenamente inscenata proprio perché priva di contenuto, mentre i contenuti di potere reale sono tenuti lateralmente, fuori l'occhio del social media e del pubblico spettatore pagante, reso distratto dalla forzata incultura politica nella quale è stato immerso.

Ecco allora lo strumento ideale per rafforzare giorno dopo giorno il sentimento belligerante da campagna elettorale, il cui bollettino da guerra – menzognero come ogni bollettino di guerra! – prende forma nella pubblicizzazione quotidiana o settimanale che sia del sondaggio politico. Il tramonto delle appartenenze politiche che legavano partito ed elettore a persone, valori, idee e programmi di governo rinvia oggi ad una fluttuazione dell'elettorato che a ogni competizione, almeno in una sua parte non irrilevante, trasferisce il proprio consenso indifferentemente a diversi attori politici, magari all'ultimo momento, sulla base di simpatie di superficie all'estetica del leader, alla sua telegenia, alla sua capacità oratoria e odioria insieme. Il sondaggio costruisce una matrice di stabilità, dalla quotidianità alla settimana, non oltre, sulla quale rilanciare ogni volta il messaggio comunicativo di rafforzamento o di cattura, nella speranza che al sondaggio successivo queste tattiche rumorose ricevano a sua volta un rinforzo in termini di punti percentuali in più, segno del successo della tattica comunicativa. In caso di segno in meno, ciò abilita il politico a dover rimodulare la propria onda comunicativa nell'intento di recuperare la percentuale smarrita la settimana precedente.

Un fenomeno ricorsivo che rafforza reciprocamente il lavoro ben pagato delle società che costruiscono i campioni di popolazione da sottoporre a sondaggio e l'attività politica di comunicazione tesa a catturare consensi quando *non* è (più o ancora) il tempo di catturare consensi veri e significativi in termini di reale posta in palio. Una delle cifre dei nostri tempi è infatti la commistione tra veritiero e falso, tra plausibile e implausibile mediato dalla razionalità, tra utile e illusoriamente utile, e la sondaggite non è altro che una patologia virale applicata al sondaggio politico. L'auto-inganno finisce con il prevalere, e quelle percentuali date in tempo reale significano la vittoria elettorale anche se e propriamente non si tengono elezioni in quel medesimo tempo storico. Il politico cade vittima del tranello tramato dalle aziende di contabilizzazione degli umori del popolo: questo umore passa per intenzione di voto allorquando questo passaggio non esiste in atto. La ragione di autosufficienza legittimata delle società private tese al business dei sondaggi viene scambiata per divinazione corretta e conclamata del successo virtuale di una data parte politica, e il leader populista non può smentire l'opinione del popolo, pur dimostrando così che l'idea di popolo è appunto una idea virtuale e non sostanziale. Dietro il sondaggio non c'è nulla di corposo, ossia del corpo elettorale quando chiamato alle urne. Tanto è vero che, giusto nel momento delle urne aperte e poi chiuse, quelle società private che sciorinano percentuali degne di fede in ogni momento dell'anno, nell'attimo fatale degli exit poll o delle previsioni di voti, quelli veri, umorali quanto si vuole, irriflessi o ragionati, di pancia o di testa comunque dati, ma resi nero su bianco, falliscono miseramente, impietosamente. Con ciò svelando l'auto-inganno di ieri, ossia il fatto che la sondaggite colpisce innanzitutto chi sonda, e poi quei leader populistici che li scambiano per atti di fede politica. Quegli strumenti sofisticati di raccolta delle opinioni si rivelano per quel che sono: elucubrazioni infantili, giochi ipotetici, per nulla restituendo dinamiche reali di svolgimento del comitato elettorale, e men che mai dando il polso della realtà giorno dopo giorno, settimana dopo settimana. Come meri giochi andrebbero presi, e invece sono assunti a immagini del reale. Da qui la viralità, pericolosa come sempre per gli ingenui pronti a prestare fede soprattutto alle proprie illusioni, sempre pronti ai propri auto-inganni.